

FEDERICA SCHIAVO GALLERY

SIMONA BARBERA  
THESE STONES WILL NOT  
DANCE OR CLAP HANDS  
AT THE SOLSTICE

10 DICEMBRE 2009  
13 FEBBRAIO 2010

TESTO DI RICCARDO CONTI

## INTO THE DARKEST LOOP

Negli ultimi anni Simona Barbera ha costruito un percorso autonomo e parallelo rispetto le arti visive contemporanee e la musica sperimentale in Italia. Musicista, cantante, compositrice, performer, artista visiva e autrice di foto, video e colonne sonore per film di altri artisti, Simona Barbera ha costantemente tessuto un discorso artistico densissimo e solo ad un primo sguardo sparpagliato ed eterogeneo.

Il corpus del suo lavoro, segnato da tante piccole variazioni di medium e di formalizzazioni, ben descrive il procedimento euristico che caratterizza in modo significativo ed eccentrico la sua ricerca artistica. Formalmente e simbolicamente Simona Barbera ha ugualmente raccontato con i medium più disparati un medesimo immaginario visivo, acustico ed emotivo che puntualmente si riformula e si manifesta in ogni suo progetto: frammenti video, fotografie, installazioni, collage, archivi di suoni e immagini oltre a schizzi e disegni (per la prima volta esposti in questa mostra) e persino vestiti e capi di abbigliamento realizzati dall'artista.

L'oscurità, le qualità espressive che questa dimensione psicologica e visiva trasportano con sé, si traducono nei suoi lavori e nelle immagini di compongono la mappatura delle sue opere e ci invitano a socchiudere gli occhi per meglio penetrare in una dimensione spaziale e temporale intima, inconscia, che mixa porzioni del reale con le istanze più oscure del sogno e dell'immaginazione. Per la prima volta in uno spazio privato, l'artista condensa tutti gli elementi fondamentali della sua poetica nella realizzazione di un ambiente autonomo, inteso come un brano musicale: un loop sonoro e visivo che il visitatore è invitato a percorrere ed ascoltare come tale.



This Stones Will Not Dance Or Clap Hands At The Solstice è il titolo scelto dall'artista per introdurre lo spettatore nel suo mondo ricco di richiami e di molteplici suggestioni filtrate dal cinema, dalla cultura visiva e letteraria ma anche dalla magia, la mitologia e da altri elementi esoterici. Il titolo della mostra s'ispira infatti ad un brano scritto dal regista Derek Jarman che descrive le qualità magiche e psicogeografiche presenti nel suo giardino, vegetale e minerale, che il regista inglese coltivò negli ultimi anni della sua vita a Dungeness sulle coste del Kent. Tale riferimento richiama direttamente l'immagine dell'Hortus Conclusus medievale e rinascimentale, topos con il quale Simona Barbera si

è già confrontata nel progetto Orchard (2006). Anche in quel caso, l'artista intrecciò differenti media per descrivere lo spazio nel tempo limitato di una performance, trasformandolo in un giardino di suoni ed immagini contenuti in un rituale artistico preciso, delimitato dalla sua voce, che proprio come nelle raffigurazioni antiche dell'hortus conclusus esprimevano la predisposizione femminile di uno spazio chiuso ma fecondo, al cui interno elementi naturali diversi quali fiori, arbusti, pietre ed acqua, venivano ricombinati in una artificializzazione della natura, dove emergeva una precisa intenzione iconografica legata al culto e al racconto simbolico.

Allo stesso modo, Simona Barbera coltiva lo spazio con la giustapposizione di elementi naturali e artificiali, rimixandoli, campionandoli, utilizzando sintetizzatori, creando piste sonore parallele, sia queste live che registrate alle quali somma la presenza estremamente evocativa ed evanescente della sua voce.

La sua musica incarna elementi da diversi mondi che spaziano da sonorità noise, dark ambient, electro, microsound, laptop music, glitch e sfumature melodiche e ritmiche talvolta black metal o techno. Ma è la sua voce, intesa come strumento ad essere presenza trasversale nella mescolanza di tutti questi generi, assunti non tanto con lo spirito di citazioni ma come appunti precisi da affiancare per comporre un discorso sonoro indipendente e personale.

Simona coglie questa visione della voce come strumento e lo arricchisce intrecciando così il discorso tecnico con quello espressivo e intimo. Il suo immaginario fortemente impressionato dalla cultura visiva e dalla scena musicale norvegese estrema (dove l'artista ha vissuto e ha svolto attività di ricerca per diversi anni), con protagonisti 'maledetti' come Burzum e gruppi più giovani della scena scandinava come gli Arabrot con i quali l'artista ha collaborato, tuttavia non assume mai quel tono implacabile, minaccioso e nichilista, ma si traduce invece in un canto penetrante, etereo, riflessivo, ugualmente struggente e caldo, che se da un lato può ricordare la voce della cantante pop americana Nico, ed in particolare la sua interpretazione distaccata e ipnotica dell'ultimo live Fata Morgana (1988), dall'altro ha punti di contatto con il canto femminile medio orientale.

La complessa articolazione di tutti questi elementi si fonde in un atto potente e primario che proprio tramite la voce definisce lo spazio e l'azione delle sue performance e degli intensissimi e frequenti dj-set, dove l'aspetto rituale e il forte rapporto con il pubblico fa emergere un carattere femminile atipico e ribelle che nella visione pagana di Thelema ricorda Babalon, la Donna Scarlatta, immagine della donna liberata e piena espressione dell'impulso sessuale e vitale.

Il processo di trasfigurazione dei suoni, avviene parallelamente anche nelle immagini utilizzate dall'artista nell'allestimento delle performance e delle mostre: il sentiero inizia così con l'immagine sfocata ma ancora riconoscibile di una gatto selvatico, una rielaborazione di una foto scattata dalla stessa Simona Barbera, che concettualmente segna il punto iniziale e coincide con il punto finale del 'loop': la figura del gatto, come essere animale investito nei secoli da aggettivazioni di tipo magico ed ultraterrene, rappresenta perciò il punto di confine, il limite oltre il quale l'immagine puramente figurativa si perde per lasciare spazio all'infinito.

Lungo le pareti della galleria i wall painting, realizzati con colori scuri e costituiti da macchie ottenute con la colatura di pittura nera, creano squarci verso un paesaggio immaginario, ombre che si depositano e si osservano come vuoti che consentono all'immaginazione vie di fuga verso altri scenari, consentendo anche grazie alla musica la continua sollecitazione spaziale e psicologica verso un luogo ed una destinazione imprecisata, dove gli elementi primari e gli stati di aggregazione della materia si ricombinano e sono tutti insieme contemporaneamente presenti e sovrapposti.

La stessa qualità liquida, metamorfica di quelle proiezioni fissate sulle mura si ritrovano così nelle rappresentazioni dei landscapes ottenuti tramite elaborazioni digitali di fotografie reali: in questa serie di lavori l'immagine sembra continuamente mancare, svanire. Sono allo stesso tempo paesaggi, e fantasmi di questi. Nubi, distese innevate, grotte e ghiacciai descrivono segmenti irreali ma fortemente tellurici, restituendo un'ambivalenza fortemente espressiva.

La natura selvaggia, primitiva, appare talvolta evaporare creando macchie e forme astratte, che a tratti sembrano configurarsi però come figure mostruose e grottesche, echi di quei personaggi fantastici che popolano le favole nordiche e che artisti come il norvegese Theodor Kittelsen e l'austriaco Alfred Kubin hanno illustrato, seppur con evidenti differenze (più ispirato dalla natura e di stampo romantico il primo, più simbolista ed espressionista il secondo) quel mondo oscuro dell'inconscio e liberatorio di energie primitive, naturali, che dal caos si sublimano in entità naturali fortemente fisiche: il rapporto con il mondo vegetale e animale, la sospensione del tempo, la rappresentazione concreta della morte pervasa dal sentimento del sublime, sintetizzati nel ritratto di una natura lussureggiante e mortifera destinata ad inghiottire chi osa sfidarla.

La mancanza di una vera e propria definizione dei soggetti d'altra parte, proietta questi spunti visivi in un'esperienza simile a quelle del test di Rorschach, le famose macchie impiegate nei test di psicometria definite nei primi del 900' ma che già Leonardo DaVinci e Botticelli avevano intuito nell'interpretazione dei cosiddetti 'disegni ambigui'. Il contenuto delle macchie è solitamente suddiviso in 'umano', 'naturale', 'animale' e 'astratto' così come gli spunti onirici e inconsci propri del mondo delle fiabe che contengono in ogni singolo dettaglio un capovolgimento di segno, da positivo a negativo e viceversa.

This Stones Will Not Dance Or Clap Hands At The Solstice è un racconto circolare da affrontare con spirito di pura fascinazione visiva attraverso il quale Simona Barbera riplasma tempo e spazio secondo le regole del suo eccentrico immaginario e ipnotizza il visitatore per condurlo nell'universo oscuro del sogno e di una in un'esperienza atemporale, magica e fortemente femminile.

(nella pagina precedente)

Simona Barbera, Black Cat, 2009, stampa fotografica su carta cotone, 30 x 30 cm